

A proposito di storia, stampa e pubblico Le accoglienze alla 'guerra civile' di Claudio Pavone

Massimo Legnani

Per alcune settimane, l'autunno scorso, l'informazione storica di quotidiani e settimanali è stata largamente calamitata dalla comparsa del volume di Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio sulla moralità nella Resistenza* (Torino, Bollati Boringhieri, 1991, pp. XIV-826, lire 70.000). Si è trattato di un'attenzione che ha mobilitato i più diversi generi della comunicazione giornalistica, ponendo a disposizione del lettore, insieme con gli insistiti richiami pubblicitari dell'editore, numerose interviste all'autore, alcune prime recensioni di storici professionali, interventi e raccolte di opinioni variamente qualificati. Ne è sortito un dossier di discreta ricchezza,

tanto in rapporto agli specifici contenuti del libro quanto per le referenze, filtrate dall'ottica giornalistica, sul contesto politico-culturale che ha fatto da sfondo alla sua iniziale diffusione. In entrambe le accezioni, le prime reazioni costituiscono anche un utile indicatore di come la stampa assolva alla propria funzione di 'ponte' verso il pubblico dei potenziali lettori. Siamo comunque di fronte a un materiale che merita qualche valutazione non distratta; e non dimentica del fatto che se la materia di un libro si compone anche delle letture cui esso viene sottoposto, quotidiani e settimanali sono lettori del tutto particolari, istituzionali e collettivi insieme.

Elenco dei testi utilizzati, secondo l'ordine di pubblicazione: Nicola Tranfaglia, *Vincitori e vinti*, "La Repubblica", 12 ottobre 1991 [recensione]; Pierluigi Battista, *Resistenza guerra civile?*, "La Stampa", 13 ottobre 1991 [intervista all'autore]; Norberto Bobbio, *Resistenza le guerre erano tre*, "La Stampa", 15 ottobre 1991 [recensione]; Antonio Gnoli, *Fucilavamo i fascisti e non me ne pento*, "La Repubblica", 16 ottobre 1991 [intervista a Nuto Revelli]; Renzo De Felice, *Resistenza le "amnesie" di Pavone*, "Avanti!", 18 ottobre 1991 [intervista]; Giancarlo Lenher, *Non è in discussione la Resistenza ma la storia del Pci*, "Avanti!", 18 ottobre 1991 [commento presentazione, Roma 16 ottobre]; Giorgio Fabre, *Eppur dovete andar*, "Panorama", 20 ottobre 1991 [sui cattolici nella resistenza; dichiarazioni di Claudio Pavone ed Ermanno Gorrieri]; Elisabetta Rasy, *Resistenza, cioè guerra civile*, "L'Espresso", 20 ottobre 1991 [intervista all'autore]; Nicola Gallerano, *Italiani contro italiani il gesto e l'eroismo*, e Giovanni De Luna, *Ciascuno con la propria coscienza, solo davanti alla guerra*, "Il manifesto", 25 ottobre 1991 [recensioni]; Eugenio Tassini, *1943-1945 perché fu guerra civile*, "Europeo", 25 ottobre 1991 [intervista all'autore; interventi di Giordano Bruno Guerri, N. Tranfaglia, Giose Rimanelli]; Beppe Del Colle, *Perché la resistenza fu guerra civile*, "Famiglia cristiana", 30 ottobre 1991; Piero Melograni, *Fu guerra civile, ecco i documenti*, "Corriere della sera", 30 ottobre 1991 [recensione]; Giannantonio Paladini, *Violenza e giustizia. La moralità come segno dell'unità antifascista*, "Il Gazzettino", 2 novembre 1991; Mario Isnenghi, *Le tre guerre*, Marco Revelli, *La scelta e la violenza*, "L'Indice", novembre 1991 [recensioni]; Giulio Seniga, *La resistenza non fu "una guerra civile"*, "Avanti!", 13 novembre 1991 [testimonianza]; Bruno Gravagnuolo, *I vizi della Repubblica*, "l'Unità", 14 novembre 1991 [intervista a Pietro Scoppola]; Giano Frangi - Marco Manisco, *Achille compagno di storia di Ettore*, "Il sabato", 16 novembre 1991 [dibattito tra C. Pavone e Giano Accame]; Marco Nozza, *Sì, fu una guerra civile*, "Il Giorno", 17 novembre 1991 [intervista all'autore]; Gianfranco Pasquino, *E la moralità fu guerra civile*, "l'Unità", 18 novembre 1991; Luciano Canfora, *Perché tre guerre?*, "Il manifesto", 25 novembre 1991; Franco De Felice, *Tre guerre e una nazione*, "l'Unità", 25 novembre 1991 [recensione].

Il che assume un significato ancora più pregnante per un lavoro, come quello di Pavone, dalle molte valenze.

La premessa obbligata di questa rassegna sta nella constatazione che il saggio non ha alimentato alcuna controversia sul suo valore storiografico. Le accoglienze hanno anzi evidenziato come denominatore comune un pieno riconoscimento dell'alto livello scientifico del libro. Anche chi, in diversa misura, si è discostato dalla linea interpretativa suggerita dall'autore — come meglio si dirà più avanti scorrendo della 'guerra civile' — non ha mancato di sottolineare come Pavone faccia compiere un deciso passo avanti alle conoscenze sull'Italia del 1943-1945. La ricchezza analitica dell'esposizione e la densità dell'apparato documentario che la sorregge, sono stati ripetutamente indicati come le credenziali che meglio attestano la lunga tessitura di cui il libro è frutto; ed è fuori di dubbio che questa convinzione diffusa abbia vincolato la discussione, nel senso che ciascun commentatore non occasionale ha dovuto fare i conti con lo spessore dell'opera, rinunciando, quand'anche l'avesse voluto, a servirsi del consueto espediente polemico che consiste nell'estrapolare, rovesciandone il significato, singoli episodi, giudizi, documenti (ne fornisce una conferma a contrario Renzo De Felice il quale, in una indispettita intervista all'"Avanti!" del 18 ottobre 1991, dapprima riconosce la "grossa utilizzazione di materiali storici" che sta alla base del libro, poi liquida in termini sprezzanti, senza avvertire la necessità di una adeguata motivazione, le tesi interpretative avanzate da Pavone: "non dico che sia la scoperta dell'ombrello ma poco ci manca").

Si può semmai osservare, per restare aderenti ai codici della comunicazione giornalistica, che i riconoscimenti hanno qua e là preso la strada di uno dei più vieti e tenaci stereotipi, quello secondo cui un massiccio corpo di note è attestato insindacabile di 'scientificità', così come la sua assenza è —

manco a dirlo — un buon viatico per un volume di storia che voglia 'farsi leggere d'un fiato come un romanzo'. Beninteso, la pigrizia che genera simili luoghi comuni non è esclusiva dei giornalisti; la alimentano anche gli storici, se non altro con la scarsissima propensione a riflettere sui prodotti editoriali del loro lavoro, ovvero sulla diversa fattura e ricezione dei testi a seconda della sede e dei lettori cui sono destinati. L'effetto che ne deriva è di curioso sdoppiamento: nel momento stesso in cui l'apparato bibliografico è chiamato a certificare la serietà dell'opera segnalata, sembra quasi che, enfatizzando tale caratterizzazione, il giornale voglia mettere in guardia il lettore comune (ennesimo stereotipo) dall'addentrarsi in un labirinto che rischia quantomeno di guastargli il piacere della lettura. Si conferma così, a dispetto dei molti rimescolamenti intervenuti nell'editoria di storia, e nell'informazione storica in genere, la persistenza vischiosa di una dicotomia/contrapposizione tra campo scientifico e campo della divulgazione ferma ai moduli di almeno due decenni fa; e contraddetta anzitutto dalla crescente presenza degli storici professionali nelle sedi giornalistiche in occasioni determinate non tanto dalle recensioni (genere reso infinitamente duttile dai molteplici impieghi ai quali la tradizione accademica, ben prima di quella giornalistica, lo ha acclimatato) quanto dalle sortite 'storiografiche' variamente collegate o collegabili alla congiuntura politica. Quando, ad esempio, nella recentissima polemica suscitata dalla lettera di Togliatti del 1943 sui prigionieri italiani in Urss, Franco Andreucci, scopritore del documento, giustifica l'anticipazione del testo della lettera alla stampa con il motivo che "non poteva pubblicarlo in una sede scientifica 'in tempo reale'" ("Corriere della sera", 6 febbraio 1992), confonde evidentemente il "tempo reale" del ritrovamento fisico con il "tempo reale" necessario a 'far parlare', attraverso la elaborazione scientifica, il documento

stesso; ch , altrimenti, si dovrebbe concludere che sede giornalistica e sede scientifica differiscono solo per la minore periodicit  della seconda. (Com'  noto, la versione della lettera di Togliatti resa pubblica da Andreucci   risultata largamente manipolata da Andreucci stesso, ma la circostanza ha un rapporto solo indiretto con le ragioni per le quali si fa riferimento all'episodio in questa sede). In ogni caso, luoghi comuni e ambiguit  rischiano di configurare una sostanziale rinuncia della stampa a orientare il lettore, ovvero (e il libro di Pavone, per il tema che affronta, per le novit  che contiene, per l'intonazione volutamente 'pedagogica' dell'esposizione che sottrae il libro a ogni schematica contrapposizione tra scienza e divulgazione, costituisce un'ottima occasione) a 'selezionare' il pubblico potenziale di un'opera mediante indicatori meno superficiali e opachi di quelli sopra evocati. Anche mettendo a profitto la campagna pubblicitaria e le iniziative promozionali (presentazioni, dibattiti) che hanno accompagnato la pubblicazione del saggio.

Il lancio editoriale ha infatti assunto caratteri di intensit  inconsueti nel campo della saggistica storica. Avendo dinanzi agli occhi quasi esclusivamente episodi ormai canonici di bestseller predeterminati dalla persuasione degli uffici stampa,   difficile ipotizzare sin dove un simile impegno sia la controprova dell'esistenza di segmenti di mercato che, per quanto circoscritti, prefigurino il consolidamento o l'allargamento di cerchie di lettori attivi, in grado di instaurare un rapporto di scambio con la produzione editoriale. Si tratta peraltro di ipotesi la cui verifica si presenta del tutto problematica, dato che il destino commerciale del bene libro, a differenza della maggior parte degli altri prodotti, resta per tradizione avvolto da altissimo silenzio; n  vi sono ragioni per credere che il caso qui esaminato faccia eccezione. V'  semmai da considerare se e sin dove la strategia editoriale abbia valorizzato

l'identit  complessiva del libro oppure ne abbia accentuato taluni contenuti ponendone inevitabilmente a distanza altri; se si sia, in definitiva, arrestata alle soglie del testo o le abbia oltrepassate.  , in tutta evidenza, la questione del titolo che, dalle tre guerre (patriottica, di classe, civile) di cui il saggio tratta, estrapola quella 'civile' ponendola al centro e conferendole pertanto una tonalit  espressiva privilegiata. Poich  in queste note non si entra nella discussione dei contenuti specifici del volume, ma si considerano i modi in cui esso   stato recepito, il punto centrale sembra quello della correlazione tra l'intitolazione e l'architettura del libro quale si traduce nel sommario. Mentre infatti il sottotitolo di "saggio sulla moralit  nella Resistenza" anticipa l'ottica con la quale   stata condotta l'analisi della cultura espressa dai protagonisti (e che con sufficiente omogeneit  i commentatori hanno riferito al rapporto morale/politico, ai presupposti etici delle scelte politiche, secondo il filo conduttore tracciato da Pavone), il titolo "una guerra civile" fissa una scala di priorit  tra le categorie interpretative che trova rispondenza solo parziale nelle articolazioni interne al volume, che appare invece coerente con l'impostazione data al problema da Pavone stesso sin dal 1985, come tutti i recensori hanno puntualmente richiamato. Il sospetto di una forzatura editoriale non   dunque infondato (anche se nella premessa Pavone accenna alla guerra civile come "ad una chiave di lettura di carattere generale"). Occorre per  subito aggiungere che sarebbe improprio spiegarla solo con un generico riferimento all'esigenza di una intitolazione immediatamente percepibile. In realt  la forzatura corrisponde a un'attesa, si configura assai meno come una 'intuizione' dell'editore e assai pi  come adesivit  alle aspettative del mercato.

Fu guerra civile, ecco i documenti, titola il "Corriere della sera" (30 ottobre 1991) la recensione di Piero Melograni (che preferisce

peraltro soffermarsi su questioni diverse, quali il contributo militare della resistenza e l'adeguatezza o meno delle culture dell'antifascismo a fare da supporto all'avvento in Italia di una moderna democrazia industriale), attribuendo così al volume di Pavone carattere di conferma di un assunto già comprovato; e nella medesima ottica si muove "Il Giorno" (*Si, fu una guerra civile*, 17 novembre). Il fatto poi che il testo con cui Marco Nozza accompagna, in quest'ultima sede, un'intervista all'autore, si apra con un esplicito risvolto polemico ("Aveva ragione Pisanò. Nel '43-'45 si è combattuta, in Italia, una guerra civile") che appare però come un puro espediente giornalistico (le domande a Pavone non sono certo formulate muovendo dai giudizi del senatore neofascista), non fa che accentuare l'effetto: l'evidenza, accordata sin dal titolo, alla 'guerra civile' pone inevitabilmente in secondo piano altri e non meno sostanziali temi del libro. Come dire? Sembra quasi, e le conseguenze sono paradossali ove si pensi ai già ricordati riconoscimenti, che la ricchezza estrema del saggio valga in definitiva a sanzionare quanto appare ormai scontato, ovvero che la categoria della 'guerra civile' sia la più efficace interprete del 1943-1945.

Non sarebbe priva di interesse, a quest'ultimo proposito, una ricognizione sugli usi correnti del termine. Il campione composto dalle accoglienze al volume di Pavone accredita una triplice modalità di diffusione: di espressione che designa in modo abbastanza neutro, senza pregiudicare implicazioni di carattere ideologico, un determinato periodo della vicenda nazionale (quasi un contenitore ormai saldamente insediato nel lessico comune, sull'esempio della cronaca di Gian Franco Venè, *Copri fuoco. Vita quotidiana degli italiani nella guerra civile*, del 1989); come superamento dei valori celebrati da gran parte della letteratura antifascista degli ultimi decenni, attestata su una rigida rappresentazione della resistenza come guerra

di liberazione nazionale; come risposta, infine, ai quesiti sollevati dalle vendette partigiane dell'immediato dopoguerra, così come si sono manifestate soprattutto in alcune province emiliane. Le ultime due modalità hanno largamente prevalso, non di rado intrecciando, e confondendo, memoria e rappresentazione storica. Giorgio Bocca, ad esempio, dopo avere riaffermato, riferendosi alla propria appartenenza partigiana, che "il sentimento comune, l'esperienza comune di quella vicenda fu di tipo risorgimentale", ha aggiunto, quasi si trattasse di una circostanza accidentale: "che poi la Resistenza, specie nelle città abbia assunto nel suo scontro con le milizie fasciste aspetti e scenografie da guerra civile è un'altra storia" ("L'Espresso", 20 ottobre 1991). Va da sé che questa "altra storia", posto che fosse davvero un corpo estraneo al vissuto delle formazioni di montagna, può appunto restare "altra" se si limita a riflettere, sul filo della testimonianza, singole esperienze, mentre non può che rientrare nel discorso se ci si pone nell'ottica storiografica (come per altro verso fa lo stesso Bocca quando, forse con qualche precipitazione, ricorda che "la storia politica della Resistenza [...] si inizia con il volume del Battaglia e continua con il mio").

La difficoltà di molti protagonisti — si veda l'intervista di Nuto Revelli sulla "Repubblica" del 16 ottobre 1991 — ad accogliere la guerra civile proposta da Pavone oltre che come constatazione di un dato di fatto, come una via di accesso che consente di assumere più compiutamente i significati della scelta resistenziale, è del resto messa a profitto, in chiave squisitamente polemica, da quanti nell'uso di quella definizione vedono — come Giordano Bruno Guerri — il presupposto per superare "quei preconcetti ideologici" che fanno sì che "qualsiasi revisione storica venga considerata un attentato alla democrazia" ("L'Europeo", 25 ottobre 1991). Se a Bocca, nell'intervista citata, era

sembrata "posticcia la definizione di una resistenza 'guerra civile'", Guerri sottolinea che proprio il titolo del volume "pare un passo nella giusta direzione" e auspica che da questo punto fermo prenda avvio una fase di studi radicalmente nuova. In entrambi i casi il libro sembra scomparire dietro il titolo. E la circostanza rende evidenti come la volontà di dibattere delle tesi sia solo apparente; nel migliore dei casi si ha un censimento di pareri. Da qui discende, nel modo di intendere da parte della stampa la propria funzione di orientamento (il lettore istituzionale e collettivo richiamato all'inizio della nota), una sorta di 'pedagogia del disimpegno': per discutere il libro è sufficiente discutere il titolo. Alla luce di questi esempi è più facile capire come la scelta editoriale si saldi ad aspettative diffuse, trovi in esse il principale fondamento.

La terza modalità di recepimento della nozione di guerra civile è quella — s'è detto — direttamente ancorata alle dispute dell'ultimo anno sui "delitti partigiani". E poiché queste polemiche hanno continuato a trovare larga udienza sulla stampa, la pubblicazione del saggio di Pavone è parsa fornire ulteriori incentivi. Il riferimento è tornato con particolare insistenza, e non a caso, nelle interviste e ha assunto, vale sottolinearlo, toni rispondenti più che alla connotazione politica delle testate, all'imperativo giornalistico di attualizzare — e nell'accezione più contingente — la lettura del volume. L'intervista apparsa su "L'Espresso" (20 ottobre 1991), un settimanale che ospita con frequenza firme di giornalisti e intellettuali di ascendenza antifascista, è per più della metà dedicata al "triangolo della morte" (benché Pavone ribadisca che esula dal suo lavoro ogni intento di ricostruzione diretta di quegli specifici episodi), mentre risulta più rispettosa della impostazione del saggio quella pubblicata da "L'Europeo" (25 ottobre 1991), che pure conduce da tempo — se ne è visto un esempio nel citato giudizio di

Guerri — una chiassosa polemica antiresistenziale. Ma il senso più proprio di questo tipo di approccio va probabilmente ricercato nei commenti che hanno tentato di istituire una stretta interdipendenza tra "delitti partigiani" e riddiscussione della linea politica allora seguita dal Pci. Il che, va da sé, ha accresciuto i rischi di una lettura eterodiretta, ma ha avuto anche il merito di rendere più trasparente gli obiettivi sottesi a tale ottica. Lo attesta in maniera esemplare il titolo con cui l'"Avanti!" ha dato conto della presentazione romana del 16 ottobre (partecipanti Antonio Maccanico, Guido Quazza, Vittorio Foa, Pietro Scoppola e Nicola Tranfaglia): "Non è in discussione la resistenza ma la storia del Pci". Sotto quest'ultimo profilo, la pubblicazione del saggio di Pavone costituisce una semplice occasione per riprendere spunti variamente sviluppati negli ultimi anni ("Italia contemporanea" non ha mancato di segnalarne alcuni: si veda la *Rassegna della stampa sul XL della liberazione*, 159, giugno 1985, e M. Legnani, *Al mercato del revisionismo. Un inopinato dibattito su fascismo e antifascismo*, 170, marzo 1988) e che il dissolvimento del comunismo sovietico indubbiamente rilancia, fornendo ulteriori supporti a una rilettura postcomunista della resistenza e del dopoguerra. Una rilettura che contempla due ramificazioni apparentemente alternative, in realtà convergenti: la prima, facendo leva sull'asserzione di larghe analogie, fondate sulla comune matrice totalitaria, tra comunismo e fascismo, intende la guerra civile esclusivamente come faida cruenta scatenata dagli estremismi; la seconda, in base alla medesima premessa, svelle dal processo di rifondazione democratica dell'Italia la componente comunista.

Anche se in entrambi i casi il saggio di Pavone è poco più che un pretesto, sarebbe tuttavia sbagliato limitarsi a questa semplice constatazione. In effetti, pur restando all'interno delle accoglienze giornalistiche, è faci-

le percepire, attraverso le recensioni più attente, come il libro costituisca una discriminante di particolare efficacia proprio rispetto a quanti orientano il discorso nelle direzioni ora richiamate. Mentre queste ultime si propongono infatti di estrapolare il fattore comunista dalla contrapposizione fascismo/antifascismo (i "delitti partigiani" del dopoguerra fornirebbero appunto la riprova della insincerità dell'adesione comunista alla guerra di liberazione), Pavone delinea un itinerario teso a cogliere il livello di consapevolezza degli attori individuali e collettivi della lotta armata senza sovrapporre alle espressioni delle esperienze dirette il calco delle ortodosse dottrinarie e di partito. Questi ultimi fattori, lungi dal riempire la scena, sono solo alcuni degli elementi che concorrono a tratteggiare il contesto resistenziale: non ne forniscono in ogni caso la sintesi. Né, del resto, il libro innerva una contrapposizione tra i due livelli, tra una resistenza vissuta 'dal basso' e per così dire alla periferia e una resistenza che, attraverso l'iniziativa dei gruppi dirigenti, cerca di imporre la propria presenza nell'intreccio complessivo che le dimensioni militari, politiche e ideologiche via via imprimono agli sviluppi della seconda guerra mondiale. Alcune delle prime recensioni, e soprattutto quelle di Norberto Bobbio ("La Stampa", 15 ottobre 1991) e di Nicola Gallerano e Giovanni De Luna ("Il manifesto", 25 ottobre 1991), hanno individuato il filo conduttore del saggio (e questa ottica è stata poi variamente ripresa e sviluppata da altri: si vedano le recensioni di Mario Isnenghi e Marco Revelli su "L'Indice", novembre 1991) nell'analisi delle culture che i protagonisti della lotta esprimono e nello scambio

continuo, dettato dalle infinite sfumature della soggettività, che su questa base si realizza sia tra le diverse appartenenze politiche dei 'combattenti' che tra i diversi gradi di responsabilità connessi con i compiti da ciascuno svolti. Perciò al centro dell'attenzione sta la "scelta"; è attraverso di essa che si misura la profondità della crisi del 1943 ed è questo il paradigma che 'filtra' singoli giudizi e comportamenti rispetto alle implicazioni della resistenza armata, in primo luogo sulle motivazioni del ricorso alla violenza. La prospettiva di lettura suggerita è perciò quella designata dal sottotitolo ("Saggio sulla moralità nella Resistenza") ed è in essa che si colloca l'analisi parallela delle scelte che portarono a Salò. Il conflitto di culture che fissa l'identità delle parti in lotta si raccorda poi al tema della guerra civile, il quale, pertanto, in tutta evidenza, accentua ulteriormente le distanze e le contrapposizioni tra i contendenti, "Poiché mai come nella guerra civile — ha ribadito Pavone nell'intervista pubblicata da 'La Stampa' del 13 ottobre 1991 — le differenze sono nette e profonde". Solo partendo da tale premessa il dibattito, che resta aperto, sulla guerra civile (su cui sono percepibili le 'esitazioni psicologiche' di Bobbio e non prive di interesse, ad esempio, le indicazioni sull'intreccio guerra civile/guerra di classe avanzate da Luciano Canfora ne "Il manifesto" del 25 novembre 1991) può ulteriormente approfondirsi. In sedi, tuttavia (le varie notazioni fatte paiono giustificare questa provvisoria conclusione), nelle quali le spinte a superficiali attualizzazioni siano meno 'coercitive' di quanto è avvenuto in ambito giornalistico.

Massimo Legnani